LO

STUFAIOLO

COMMEDIA IN PROSA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

LUCCA
PRESSO B. CANOVETTI
1861

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ANDREA TESSIER, E VINCENZO LAZZARI

DI VENEZIA

Quando l'anno passato furono per opera vostra dati alle stampe gli Humori *di Antonfrancesco Doni, a Voi piacque di intitolare al mio nome quel grazioso e fino allora sconosciuto libretto, e lo accompagnaste con espressioni di tanta cortesia e di tanta bontà, che fu per me un dono doppiamente gradito.*

Fino da quel giorno ho desiderato di potervi in qualche modo dimostrare publicamente la mia riconoscenza; ed oggi me ne viene porta l'occasione colla stampa, che ho fatto eseguire dello Stufaiolo, *operetta egualmente inedita dello stesso scrittore. La quale io indirizzo a Voi, pregandovi ad averla qual piccolo segno dell'animo mio, ed augurandomi che la nostra scambievole amicizia, fortificata dalla comunanza degli studii, non possa mai venir turbata dalla diversa fortuna, e resti salda finchè ci basti la vita.*

Lucca, fine di agosto 1861.

Vostro affezionatissimo

SALVATORE BONGI

AVVERTENZA

Il Doni lasciò memoria della sua commedia intitolata lo *Stufaiolo* in vari de' suoi libri; ma pare fuori di dubbio che non si desse la cura di publicarla colle stampe. Ed invero si reputa immaginaria quella edizione che l'Allacci asserisce essersene fatta in Venezia dal Giunti nel 1585: la quale non è mai stata ritrovata da nissun raccoglitore di libri, nè è registrata su niun catalogo degno di fede. All' autore, come fu solito di fare per altre sue scritture, dovette bastare di metterne in giro alcuni esemplari scritti a mano, mutandovi le lettere di dedica, per il solito fine di trarne denari e regali da vari signori. Il Gamba, parlando per incidenza di questa commedia nella sua Bibliografia delle novelle, disse che l'autografo dedicato ad Ottavio Farnese si conser-

vava nella Melziana. Ma in questo caso non fu bene servito dalla memoria, perchè siamo assicurati non trovarsene copia in quella libreria; onde dovette averla veduta in altra, e per avventura nella Trivulziana. Di questa commedia noi ne trovammo nella Riccardiana fiorentina, al n.° 1184 de' manoscritti, un ottimo codice scritto col bel carattere del Doni stesso, e da lui indirizzato l'anno 1559 a Jacopo Piccolomini a Montemarciano. Sopra questo originale fu condotta con ogni diligenza la stampa presente, la quale vogliamo sperare che riuscirà assai grata agli studiosi: perchè, se il nostro giudizio non c' inganna, per la vivacità, schiettezza e purezza della lingua e dello stile, ed anche per la stessa invenzione della favola, lo *Stufaiolo* può annoverarsi fralle buone commedie dell' antico teatro fiorentino.

LO
STUFAIVOLO COMMEDIA DEL DONI F.

ALLO ILLUSTRISSIMO SIG. SILVIO PICCOLOMINI

A MONTE MARCIANO

MDLVIIII. (*)

(*) Queste parole sono poste nel manoscritto dentro ad un fregio che circonda l'arme del Piccolomini disegnata sotto il titolo. L'arme è composta di cinque lune d'oro in croce azzurra, simile a quella riportata nel Litta alla famiglia Piccolomini. Sul frontispizio dello stesso codice è notato che appartenne al Cav. Raffaello di Lionardo Carnesecchi.

ALLO ILLUSTRISSIMO S.

IL SIGNOR

JACOPO PICCOLHUOMINI MIO SIG.

Poi che la cortesia ha trovato il proprio nido suo nella casa sempre Illustrissima et Eccellentissima, et che la nobiltà veramente ha posto il seggio ne la persona vostra illustrissima et degna; io obligatissimo servitore d' un sì mirabile splendore di sangue et di virtù, vengo con questo debil principio et picciol dono, a presentar la S. V. Illustrissima, insino a tanto che seguendo con maggiore opera, io possi scolpire nell'eternità del mondo, quanto sieno i meriti di quella, et il debito della servitù mia.

IL DONI

LA SCENA È LA CITTÀ DI VINEGIA

PERSONE DELLA FAVOLA

CESARE &
MADDALENA suo donna.
LAURA moglie di M. Niccolò.
TADDEA sorella di M. Niccolò.
VINCENZO inamorato.
CATERINA fante di Laura.
NICCOLÒ vecchio.
GOTTARDO stufaiuolo.
BIGIO famiglio.
Corrieri.
DRUDA Todesca cortigiana, & un
Magnano.

PROLOGO

Signori spettatori, voi insieme con tutte queste nobilissime & bellissime donne, siate i ben trovati. E' son forse sei mesi che io mi accoppiai così posticciamente con una bella cortigiana tedesca, la quale, come udirete, ha presa la lingua tanto bene, che la par nata in Italia. Io sono stufaiuolo de' primi di questa città, per che appicco mirabilmente cornetti, & ho nome Gottardo, pur di razza tedesca. Ma sono attalianato benissimo, & per questo credo che la signora Druda, che così si fa chiamare, m' habbia posto amore, & per tenere del sangue del paese, meglio sodisfò all'apetito suo: & poi la carne tira. Ora io sto qui a stufare, tenendo a camere locande; & pur ora come mi vedete, sotto questa vesta nudo, della stufa io vengo. Lei sta qui a canto; & in sieme per

una porta falsa che l'ha dietro, entro & esco; & ella accomoda da ogni parte ne' letti i nudi stufati. Così usiamo ogni masseritia sottosopra, lei & io per indiviso.

Io son qui adunque per farvi uno argomento (ancora che io non sia spetiale) d'una nuova commedia, un caso di poche ore, & spedirovvi tosto, poi che ho rizzata la fantasia, a ciò che sommariamente la contiene; & non istarò a menare la cosa lenta o lunga, facendovi stentare, come fanno i vecchi, che dicono le lor cose adagio, agiatamente, col tornare ora indietro, & ora con l'adoppiare le parole, onde la risolvono in fummo. Porgetemi voi donne da un canto, & voi huomini dall'altro, gratamente udienza.

Uno il quale veste da magnifico (s'egli è poi, io non lo so) sta in questa casa & ha una moglie, che tolse per amore, una fanciulla Genovese rubata con un suo fratello per la guerra, poi allevata in casa sua, & si chiama Laura; una delle belle giovani di questa città. Ella ha due amanti, uno sta qui con la mia cortigiana; un ricco mercatante sconosciuto, credo io che sia fuoruscito della sua terra; & ha la donna sua chiamata Maddalena, la quale sta per governo in casa questo che magnifico si chiama; una donna certo da governo. In questa mia stufa l'altro inamorato fa non so che

rubamenti di panni, onde voi vedrete variar molti habiti. Alla fine una vedova, la quale è sorella di questo, che gentiluomo gli pare essere, & è inamorata d'uno di quegli amanti di Laura, & lei è cagione che ogni cosa torni a segno; la stà qui, & da essa in fuori, si travestiscono tutti. Una bella rinvoltura vi prometto. Se starete cheti, la commedia vi parrà più bella, & vi insegnerà nelle stoltitie d'amore a raffrenarvi; imparerete a tollerare gli affanni, sempre sperando bene; conoscerete che non è da fidarsi così di donne in tutto; sarete cauti nel tenere fante insieme con il famiglio, per che vedrete di che tacca e' sono; & fuggirete le pazzie della vecchiaia, le quali son molto licentiose. Et per tenervi allegri & senza sonno, vi so dire che voi riderete quasi dal principio alla fine. Ma ecco apunto chi qua viene per cominciare a recitare; attendete adunque a loro, che più inanzi entreranno con la cosa & meglio, per che sarà vedendo, come se voi toccaste con mano. Ma non lo crediate altrimenti, per che quello che fu già dadovero, è ora ridotto in commedia & chiamasi lo STUFAIUOLO. Mi raccomando.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE & MADDALENA

CES. Tu sai la compagnia che io ti ho fatta tanti e tanti anni, che oggi mai possian dire d'esser vecchi; ora tu vedi come io sono afflitto, & non posso dire per che.

MAD. Questo è il mio dolore di non saper qual cagione ti stringe a tanto martiro. Lo esser fuori della patria tanto tempo, mai ti ha dato al cuore tanto tormento; lo havere smarriti (o perduti) due figliuoli, lo essere quasi schiava non mi pesa, nè a te mai lo star così sconosciuti ti ha aggravato. Non ho io in petto, & nella cassa, tante gioie, & danari da provederti, se voglia alcuna di andare, di riposarti, o far qualche impresa, che ti conforti? Dimmi, caro marito, oramai la pena tua. Io son pur colei che ho tutti i tuoi segreti suggellati nel cuore. Per che non mi palesi tanta tua manincoonia?

CES. Poi, che tu mi stringi con l'amore da un canto, & lo esser condotto vicino alla morte dall'altro, io ti prego ad aiutarmi, chè puoi, a conservare, questa vita, la quale è ultimamente tua.

MAD. Io vo pur pensando dove viene il mal tuo. Venga dove si voglia, dì via allegramente, che per aiutarti son per metterci la propria vita.

CES. Ecco che non senza rosor di viso, & con gran fatica, io mando fuori questa parola. Laura è quella che mi priva di tutti i diletti & della vita. Et il tuo amarmi mi ha condotto al fine come tu vedi, volendo più tosto morire che palesarti tanto mio pensiero. Se ti piace che io muoia, chè altro rimedio non ho, eccomi allo estremo: se due volte mi vuoi dar la vita, perdonami, & aiutami. Tu far lo puoi, ancora che mal fatto sia; ma contro alle forze d'amore in questa mia matura età non ho trovato riparo alcuno che baste. A ogni altra cosa ho posto termine, salvo che a questo che lo conosco errore; errore certo, potente, errore da fuggire. Aiutami, o Dio!

MAD. Ritorna in te, sta allegro, & pensa che a tutte, o a la maggior parte delle cose, ci si trova rimedio, se non tutto in parte.

CES. O quanto è infinito, l'amore che tu mi porti!

MAD. Certamente che da capo alle piante tutta mi son commossa: per ciò che due estremi casi in un punto medesimo, m'hanno assalita. Il piacer della tua vita, & il dispiacere di lei, la quale so certo esser giovane onestissima, da non la commuovere per alcuna cosa, o di pregio, o di valore. Ell'è tutta casta, tutta savia,

tutta onesta; & mi pesa che questo tuo amore non sia in quale esser si voglia donna, che io conosca, salvo che in costei. Dè, guarda sorte!

CES. Maligna per me, poi che la mi torrà la vita.

MAD. Non dire altro, che io spero di farti qualche utile rimedio. Bisogna che io ti lasci, chè la vedova esce di casa. Vattene, et ritorna, che Dio ci aiuterà.

CES. Sta sana. O infelice la mia età!

SCENA SECONDA

LAURA, TADDEA & MADDALENA

LAU. Sì che tu hai udito, cara cognata, quante ne fa questo vecchio; ma io mi dispongo in ogni modo di giungerlo una volta sul fatto, se tu mi aiuti come m'hai promesso.

TAD. Et non son per mancarti: a Dio.

MAD. Molto non restate, che è notte.

TAD. Non mancherebbe altro a star senza licenza. Conforta Laura, che quel vecchio la fa vivere disconteuta; va poi tu, et maritati con questi simil'uomini, randagi.

MAD. A ogni modo l'è mala cosa a dar di naso a quante carogne sbarcano in questa città. Pur che una volta ei creda di non l'haver veduta

più, e' fa la pratica, & tre giorni innanzi bisognano a mettersi in ordine. Il tutto è che se ne vanta, quando egli è allegro dopo cena la sera, & è geloso sopra mercato.

TAD. Egli è mio fratello, ma non gnene rispiarmo una, sempre gli dico villania, mostrando ch'egli ha mille torti; ma tutti i pari suoi in quella età sanno di scemo bene bene.

MAD. Forse che Laura non vale un castello?

TAD. Bene è vero. Or lasciamo andar questo caso & saltiamo in un altro. Dimmi, cara sorella, mi poss'io fidar di te? & senza farti più parole, scongiuri & preghi, poss'io realmente sfogarmi teco d'un mio segreto?

MAD. Io ho sempre udito dire, che chi non vuole che un segreto si sappia, non lo dica; ma in questo caso, tu lo dirai a te medesima. Ma se tu non lo puoi tenere, come lo riterrà un altro? Pure lo haver bisogno d'aiuto forse ti sforza. Se voi di soccorso a me possibile havete di mestieri, dite sicuramente; non accadendo opera che io possi fare in pro vostro, tenetelo nel core; per che molto meglio fia allogato in voi, che in qual altra persona si voglia. Questo mi pare buon ricordo.

TAD. Non posso far di manco; & perchè io so quanta sia la realità tua, senza più ciancie ti dico, che d'un bel forestieri inamorato di Laura, io sono tanto invaghita, che non so stare

altrove che in questa casa, per che pochi giorni fallano, che non ci passi; & io ne ho contento, & diletto grande.

MAD. Laura dà ella occhio a cotestui forse?

TAD. A punto! Nè anche volge pur gli occhi, se per sorte la si abbatte alla gelosia, come colei, la quale è di diaccio impastata. Io sono, come tu vedi vedova, e apena viddi il marito, & mi pare strano perdere la mia gioventù, & nessuno ci pensa.

MAD. Et che effetto, che vi giovi, posso far io in questo caso?

TAD. Dimmi prima se tu mi vuoi aiutare.

TAD. Con onor di casa & mio, farò ogni cosa.

TAD. Non ne fia nulla.

MAD. Adunque ci ha d'andare l'onor di tutti? O questa è poca fatica ad accomodarsi. Come la si dà per il mezzo, basta.

TAD. Intendi, cara sorella, l'onore in quanto che ogni cosa sia coperta? Esso, tu & io, che saremo tre, lo sapremo; altri no.

MAD. Pur che non sieno come dice il volgo, chi va, chi viene & chi sta. Ma fatemi questo conto più particolarmente.

TAD. I modi ci sono assai, pur che una di casa mi sia fidata; e a te non mancherà stratagemmi, & a me, che son punta dal foco amoroso asottigliatore de cervelli grossi. Con il nome di Laura lo inganneremo.

MAD. A condur bene le cose bisogna ottimamente pensare, & meglio seguire. Ma ditemi, voletelo per marito?

TAD. Se io potrò, sì; quanto che no, per amante.

MAD. Io favellerò con voi in altra maniera, fuori del vostro discorrere. Conosco apertamente la vergogna di casa & la rovina vostra, se voi non vi mutate di fantasia. Voi dite che amore è buon maestro in questi casi; ma egli è peggio la cecità della mente, che la grossezza del cervello. Laura, non ha ella marito? Come cotestui si troverrà da voi ingannato, come andrà ella?

TAD. Potrebbe essere che io lo rivolgessi al mio intento con le parole, con la pietà, con l'amore, con preghi & altre cose assai.

MAD. Una certa perdita è qui con un dubbioso acquisto. Gli uomini son duri di cuore i più, & di lor fantasia; poco si curerà di voi: io non ci veggo nulla di buon taglio: pure il pensare qualch'ora sopra questo caso, potrebbe far nascere qualche buon fungo. In questo mezzo consigliatevi con il vero; non vi lasciate ingannare all'ombra, & di me tutto promettetevi.

TAD. Sia con Dio, io andrò a casa inanzi che sia più buio. Vedete là non so chi, che guarda?

MAD. Guardi quanto vuole.

TAD. La prima occasione che mi venga di tornare di quà, proveremo il possibile.

Mad. Cotesto si farà tosto; ma all'impossibile pare a me che s'abbia da provedere. Andate via; che si fa notte vi ricordo; buona sera.

Tad. Mi ti raccomando.

SCENA TERZA

VINCENZO, & CATERINA

Vin. Da poi che il mio padrone, ricco mercatante (come si sa), mi tolse da piccolo, sempre mi ha tenuto in viaggi di mare. Al manco non mi avessi egli fatto avere, già due anni sono, tant'otio, che io non sarei così trafitto dalla passione continua d'amore. Lo andare per questa città con gli occhi fissi nel volto di questa & quell'altra giovane, senza pensiero alcuno . . . .

Cat. (U', che uscio fastidioso).

Vin. . . . . mi ha condotto a tal termine, che io non ho un' ora di bene, nè riposo giorno & notte. O Laura, del mio cor fermo pensiero!

Cat. So che quell'uscio m'ha fatto dimenare un pezzo. Io credo che sia più di sei mesi che questo uscio di dietro non s'è tocco: & se non era il Bigio famiglio, anc'all'hotta non ne facevo nulla; ma egli mi fastidì tanto una sera, nel voler fare un suo servigio, a ciochè il vecchio non lo vedessi uscir fuori. Non avrei

messo mano a quella via; la porta è comune a tutti di qua dinanzi, & egli di là volle quella comodità per non esser visto: & così andai a contentarlo, che nessun di casa se ne accorse. La padrona me lo ha fatto usare stasera un'altra volta, & son tutta traffellata per la pena d'aprirlo. Egli s'era, come non usato, quasi apiccato l'uno sportello con l'altro, & così son fuori senza saputa del vecchio. Io vo a chiamar Taddea che venga a far non so che rinvoltura per il vecchio. La poteva pur dimorare un altro poco, senza darmi questa stracca.

Vin. Che cicala questa cornacchia? Egli è meglio ch'io m'accosti. O quella giovane, ricogliete il benduccio.

Cat. Gran mercè. Ma, state; e' non è mio, chè ci son danari.

Vin. Tanto meglio per voi; nè mio ancora, guardate bene.

Cat. Io guardo: che moneta è questa? non mi strignete la mano.

Vin. Acciò non vi cadessi.

Cat. Mai più ne ho veduti; & questa sì grande?

Vin. Cotesti si chiamano cornabò.

Cat. U' u', non mi toccate! E' par che voi mi vogliate spriemere, con tanti atti.

Vin. Non posso io, poi che sono stato cagione, che cotesti danari sien vostri, farvi carezze, & madesì?

CAT. Belle carezze, voi avete quelle man sode: andate a toccar la vostra inamorata.

VIN. Chi è bella, ha da essere ancor gentile, cara massaretta.

CAT. Se io avessi i miei panni dal dì delle feste non mi dileggeresti.

VIN. Io lo so, tu pari una contessa; ma dimmi che è della padrona tua bella?

CAT. Enne bene, perchè?

VIN. Vuogli tu dare questa lettera?

CAT. Dio me ne liberi, non porto polli, & il vecchio n'ha troppa cura. Lasciatemi andare a fare una faccenda, per che l'importa hor hora.

VIN. Puossi ella sapere?

CAT. Sì, ma non dite nulla a persona: vo a chiamare la cognata che venga a starsi seco; per che il vecchio va in frega dietro a una cortigiana alla stufa. La crede che non tornerà, però manda per costei, per passare que' fastidi & quella tristitia stanotte.

VIN. Almanco togliessi ella me, in quello scambio. Togli questa lettera, & fa di raccomandarmi con essa molto, & piglia questo mozzanigo per caparra.

CAT. Non vo di portante, no no: sciagurata a me, e' si lieva la luna; a rivederci, quel bel giovane.

VIN. Ascolta, tu non odi; aspetta, va in mal ora,

poi che tu sei così frettolosa. E' si suol dire che i proverbi son veri: al primo colpo non casca l'albero, a tre fazzoletti costei è mia certo. E' si dice ancora, fico basso & fantesca d'osteria, palpeggiando si matura. Quando un fico è basso, ogni uno che passa, tasta s'egli è mezzo, tanto che in poche tastate da tante spremiture, e' gocciola. Et così la fante di cucina: oggi viene un forestieri, & la pizzica da un lato, le palpa un fianco: domani ve ne capita un altro, & stringe un braccio: chi gli tocca la mano & chi gli mette le dita sotto il mento: onde in poche settimane ell'è cottoia. Costei poche spremiture, pare a me, la ridurrebbono. Ma sarà meglio che io vadia a far altro, chè Laura mia, non sono io per vedere a quest'ora altrimenti. Ma ecco il vecchio; guarda chi gode tanto bene? Lasciami andar via, che questo uccellaccio non mi vegga.

SCENA QUARTA

NICCOLÒ, BIGIO, & STUFAIUOLO

NIC. Cenerai, Laura, & poi vanne a letto, & aspettami.
BIG. Fatto l'olio, so che l'avrà un bello aspettare.
NIC. Bigio? o Bigio, tu non odi, tu non rispondi, se' tu sordo, Bigio?

Big. Io non sono altrimenti sordo, messer no; ma dove avete voi trovato che si chiami uno, che sia altrui su gli occhi? E' si chiamano coloro che son discosto: se voi vedete che io son qui, che accade gridar Bigio, Bigio? Non sapete voi dire ciò che volete, senza farmi tanto rispondere messere, messere, cento volte?

Nic. De, vedi bestia, sto io con esso teco? Sta pure a vedere che tu vorrai esser me, & che io sia te.

Big. State pur voi a vedere che se non dormirete in casa, che una notte voi sarete un altro & un altro sarà voi.

Nic. In che modo?

Big. In modo d'archetti; per ora lasciamla passare, & ditemi quel ch'io ho da fare. Non udite voi mai i sospiri che volano per casa & i zufoli della via?

Nic. To' questa chiave, & serra ben quell' uscio, poi zufoli chi vuole.

Big. Ecco fatto, toglietc.

Nic. Conficcasti tu tutte le finestre?

Big. Messer sì.

Nic. Et quella del tetto?

Big. La fu la prima.

Nic. Quella della volta?

Big. Messer sì,

Nic. E quella del granaio fu confitta?

Big. Messer sì: quella del pollaio, quella della

dispensa, quella della stalla, della colombaia, della cucina, & quella del palco delle mele: quando alla prima ho detto tutte, che accade tante tanle?

NIC. Se io non avessi il bisogno che io ho di te, or ora ti ficcherei questo stocco ne' fianchi. Guarda chi mi vuole insegnare! Che palandra hai tu su la spalla?

BIG. Voglio adoprarla, se l'è ben vostra. La discrctione è madre de gli asini, voi messere l'altre notte andate alle signore, & io fo mula di medico, egli è questa brezza, che mi dà una male notte.

NIC. Mettitela un poco in dosso, & va là due passi. Ah, ah, ah che cavar te la possino e' becchini, tu sei il bel pazzo; so che io sto fresco come una rosa: a famiglio balordo.

BIG. Voi, messere, & io siau due, se tre altri ci volessino far correre, io sono senza corsaletto, & voi senza rotella.

NIC. O vedi, bravo, camina, poltrone, & picchia allo stufaiuolo.

BIG. Tic, tac, o maestro, ou, ola! Il magnifico mio messer quà, si vuol fare apiccare stasera due cornetti; aprite.

NIC. Che di' tu, ignorante, non vo cavarmi sangue altrimenti.

STUF. Stasera non si può, io ho dismesso, magnifico padrone: e domani è la nostra festa.

Big. A casa nostra, per quel ch'i' ho veduto, la si farà stasera.

Nic. E' bisogna servire: voi sapete che un par mio, non può così disagiarsi ogni sera, aprite, & pagatevi.

Stuf. La stufa è fredda.

Nic. Scalderetela.

Stuf. Cosa difficile.

Nic. Tu m'hai fracido, non più novelle, fa ch'io non m'adiri.

Stuf. Voi starete a disagio un pezzo.

Big. Che importa? pur ch'egli stia al caldo, non gli dà noia, e io dormirò nello spogliatoio; o che gran sonno, apri, apri al padrone.

Stuf. A' padroni, non si può dir di no: venite dentro.

Big. Dice ben l'avverbio, che a cuocer bene un uovo fresco, fare il latte a un cane, insegnare a un fiorentino, & servire a uno inamorato, son le più difficil cose che si faccino. Dio voglia che questo stufaiuolo stasera contenti questo mio messere, il quale è più fastidioso che la vecchiaia, & se non me lo credete, dimandatene la nostra fante colà: o se la vedeva, in mal ora era.

Nic. Bigio, vien dentro, matto spacciato.

Big. Che vi dissi? o che fantastico! io vo dentro.

SCENA QUINTA

CATERINA, & TADDEA

TAD. Se ben si va di notte, egli è per carnesciale, in terra libera.

CAT. L'uscio è diacciato, il vecchio ha preso il volo; andiamo pure di qua per l'uscio dove io sono uscita.

TAD. A che fine hai tu aperto costà di dietro?

CAT. Bisogna accomodarsi a' tempi, cara madonna, il vecchio vuole aprire & serrare la porta dinanzi come gli piace. Che volete che noi stiamo in prigione? la sarebbe bella.

TAD. Et se tornasse, & mi ritrovassi in casa, che diremo? e' si penserà a qualche male.

CAT. Mancheranno le scuse.

TAD. Cento volte sono stata in questa casa, & mai usai questa porta falsa.

CAT. Ell'è una comodità non conosciuta: a me ha ella giovato più volte.

TAD. Or su, entriamo con buona ventura.

CAT. Madonna sì: che un dì la ci potrebbe venire la buona ventura; che peccato, che voi perdiate tanto tempo; so che la Caterina non istarebbe tanto a denti secchi.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

VINCENZO *solo.*

La sciocca opinione del vulgo, un tempo mi ha tenuto un pensiero nella mente, che Cupido sia Dio che abruci, saetti & infiammi i cuori di noi miseri amanti. O sciocca plebe accecata dalla ignoranza! Per dirlo in una parola, io credo che amore sia un male naturale, che ciascuno ha nell'ossa. Una certa spetie sottile di doglia, mescolata con un pensiero dilettevole, che per malattia non si stima. Appiccasi questa bestiale infirmità, per più vie: & pigliasi da ciascuno & di tutti i tempi. Non è, per dire il vero, male che paragoni questo, per che è naturale, & non viene da umori. Egli è un sottilissimo fuoco, che tal volta nella parola si porta; per che nel raccontare le bellezze d'una donna, ancora che la sia di lontano, tu te ne guasti. Dio ne guardi ciascuno. Che cosa non ha fatto l'uomo infuriato da questa febbre? & la donna? distrutto città, paesi, & regni, amazzato amici, strangolato rivali, tagliato a pezzi parenti, & lor medesimi impiccati. Per amore, am? lieva la gamba: la madre non si cura del figliuolo, la

moglie non pensa al marito, nè il marito alla moglie. Io concludo che amore è un male senza rimedio, & io lo provo. Non so, se mi par di vedere in calze, & farsetto fuor della stufa il galante della mia Laura. Vita mia, che bel fante! Vo' seguirlo di traccia; forse che amore mosso a pietà de' miei tormenti darà mano a sollevarmi di tanto dolore. Intanto starò qui nascosto.

SCENA SECONDA

NICCOLÒ, BIGIO, STUFAIUOLO & VINCENZO

NIC. E' non è la più dura cosa che lo aspettare con disagio, massimamente quando v'interviene amorazzi, & quello che importa più, la conclusione.

BIG. Alla Magnificenza vostra non doverrebbe dar molta noia un ora di più; a ogni modo quanto più state, meglio è per voi, per che la notte vi parrà più corta.

NIC. Tu entri sempre in qualche cetera che non ti tocca. Io debbo lavorare forse a giornate, bestia?

STUF. La S. V. potrà andare e cominciare a spogliarsi, che io sarò in ordine in un tratto, se avete da sdilacciare un pezzo.

NIC. Diascole, in un tratto son bello & ignudo;

non ho brachieri, & non sono, come io ti paio al pelo, vecchio. Bigio, ricordati, come io mi stufo, di guardar bene la cassa de' panni.

BIG. Io mi vi adormenterò sopra, andate pur senza pensiero a pulirvi.

VIN. Che sì che la sorte mi vorrà aiutare improvisamente, & farmi quello che mille discorsi non mi hanno fatto. Lasciami pensare un poco: quattro passeggiate . . . . . . Io ho trovato l'inchiodatura. O là? o là, padron Gottardo? Stufaiuolo, o là?

STUF. Che vi piace, signore?

VIN. Potrei io stasera a mio comodo lavarmi?

STUF. Io ho uno che mi pare gentiluomo, che apunto vuol ire nella stufa. Quando lo avrò servito, non posso mancare. Et servirei la S. V. inanzi: ma ho da fare con vecchi, & anco, se vi pare, state così un poco, & alla sprovista venite dentro. Io sarò intorno al magnifico, & con qualche trattenimento, dando un colpo sul cerchio, & uno su la botte, laverò similmente la S. V.

VIN. Ordina al tuo garzone che non lasci venire altri che me stasera, perchè voglio esser solo. Piglia questi marcelli per parte, & servimi.

STUF. Padrone, gran mercè. Io vi ringrazio per mille volte; voi siete magnifico! Io son chiamato; verrete a posta vostra.

VIN. Ho pensato il più nuovo trovato del mondo, pur che la mi riesca. O sorte, questa volta & poi non più! Io credo che in questa città, che è tanto popolata per varie nationi, egli ci accaggia di belle novelle. Io ne so quelle quattro; chi ha da spendere gli capitano mille bei partiti per le mani: pure ci sono ancora di dure nespole da maturare: & Laura mia, è asprissima. E' non ci è stato mai pollastriera sì suffitiente, che gli sia bastato l'animo d'affrontare quel torrione: tutte dicono che la rocca è inespugnabile; anzi più, che lo assedio non la farebbe arrendere. Pure le son certe cose che Dio sa come l'andasse; a quelle strette ci sono di mai passi; il letto, il buio, la comodità, i danari, la fede del segreto, fanno gran violenza. Sarà meglio che io mo ne vadia dentro, inanzi che coloro mi si apressino più, e a un bisogno si volessino stufare ancora loro. Et andrò vedendo se 'l mio pensiero debbe havere effetto, e trar sul libro dell'occasione all'improvista, con i dadi falsi dello inganno, & chiarirmi se a Vinegia ne posso anch'io far una, o savia, o pazza, che la mi riesca. Con questa passione non ci è ordine a vivere altrimenti.

SCENA TERZA

Cesare, *un Corriere* & Druda

Cor. Chi ha patienza nelle tribolationi, il più delle volte vieue aiutato. Suo Maestà rimette la S. V. & con i vostri signori della città giustificato benissimo.

Ces. La mia innocenza m'ha fatto favore; Iddio non abandona mai chi spera nella sua bontà. Questa è la mia abitatione; stato, così sconosciuto, a canto a questa stufa. Qua è la porta principale; la padrona si chiama Druda; venite domattina per le lettere, & se volete, potete star meco quanto voi qui starete. Questa è la mancia della buona nuova, godi questi venticinque scudi.

Cor. Baciovi la cortese mano.

Ces. Va alle faccende. O quanto è fallace il mondo, o quanto è ben contrapesato ogni cosa! Stolto è colui che delle sue promesse si fida. Non è si tosto distrutto in bocca il zucchero, che l'apetito ti fa venire un amaro desiderio di qualche altra cosa. La nuova del ritornare alla patria è dolcissima, ma il lasciar Laura è un fiele crudelissimo; o sorte crudele!

Dru. Signor Cesare, che fate voi di fuori al freddo? Voi siate, vi ricordo, di qualche tempo, & meglio staresti in casa.

CES. Travagliava la mia mente. Ecco le lettere della mia innocenza, che il ritorno della patria liberamente m'è concesso.

DRU. O quanti falsi concetti si fanno molti principi & signori nella mente! Cose da non se ne maravigliare molto, poi che tante esperienze di giorno in giorno se ne son vedute. Le cose degli stati son molto tenere, & si vede tal mosca che pare uno elefante & un castello in aria.

CES. E' principi son netti, e i signori che dominano, sinceri di cuore; ma molti uomini son ben pessimi, i quali bene spesso comodamente hanno le loro orecchie dove scolpiscono la malitia. Beato a quella città, & a quel signore, che ha ministri giusti, & male per quelle dove regnano i vitiosi. Quanti cittadini di mala mente che governano, aspettano l'occasione da poter profondare un altro cittadino o dargli una ferita su l'onore, & su la roba un graffio. Et se bene è torto, fatto ch'egli è, bisogna che sia diritto; nè di questi casi bestiali, o accidenti del mondo, se ne può assegnare le ragioni, per che la verità sta di sopra. Ma lasciamo questa tragedia: ditemi, dove andate voi sì bella?

DRU. Faceva pensiero di montare in barca, & due ore passare il tempo attorno. A ogni modo tra le pelli, & le comodità della gondola,

non sentirò freddo; & non ad altro fine se non per ischivare un fastidioso vecchio il quale molti dì sono, mi tormenta: & io, come sapete, sono diventata un'altra donna.

CES. È egli nobile?

DRU. Dicono che è de' primi della contrada de Niccolotti, & grand'avocato di palazzo.

CES. Io non ho molta pratica di sì fatte cose.

DRU. Io ho qui una lettera, & per importunità ho detto al mandato suo di compiacergli, come importuno, per tormelo dinanzi; ma sarà no. Leggetela, & riderete: eccovela. Al cristallino specchietto della mia effigie tutto indorato, la Marchesana Druda di Tedescheria, & del mio stomaco magnifico Zucchero Rosato, ec. Reverendissima risplendente luna, come sapete più volte la S. V. che la mia magnificenza ha discorso in materia del mio amore; & concluso sopra le prove fatte a diverse signore venute di nuovo nella vostra città, domina dominantio, i favori che io posso per tutte le spetierie, & pescatori, però che vale assai un pari mio. Però procuro a gli officii delle pompe, & disputo a signori di notte. Ideo, desidero esseguire stasera, da le quattro alle tre ore in là, tanto mio amore strenuo. Cedino le vostre tappezzate bellezze & invitte, alla servitù del vostro Colombo, schiavo, & impaniato, baciandovi la zecchiua mano con que-

sto S. Marco d'oro. Il vostro Niccoletto, il più rovente amante di V. S. che scaldassi il letto senza scaldaletto.

CES. Poi che giuoca di scudi, se gli può dar del magnifico: lo pigliasti forse?

DRU. Lo rimandai in dietro per il famiglio.

CES. Pur che non se lo abbia (dicendo averlo dato) ritenuto.

DRU. Questo sarebbe peggio.

CES. Gran fatto, credete che non ci sieno mille sì fatti mariuoli? Se non fussino i buoni ordini, questa terra che è un paradiso, parrebbe uno inferno. Quante buone leggi ci sono, & comodità rare, am signora? Non è città al mondo che la passi di dignità. Non è questa una cosa bella, che un principe, un prelato, un pari mio viva qua libero, & signore di sè & del suo? chè in altro luogo di raro si trova questo. La S. V. si riduca a casa, per che se voi non vorrete dargli fatti, daretegli parole: & non beffate mai nessuno.

DRU. Poi che ho la compagnia vostra da ragionare, penseremo a qualche rimedio per questa faccenda.

CES. Entrate in casa ch'io sento aprir la porta della stufa.

SCENA QUARTA

VINCENZO *solo.*

Ha! ha! ha! tutti i famigli, alla conclusione, son famigli, nè hanno più cervello che gli bisogni. I danari, & le ciancie hanno fatto, che il Bigio del magnifico, & il Zucca dello stufaiuolo, si sieno trafugati per quelle corti, & magazzini; & sapete eglino hanno inzuccato bene & non male. Ora se voi volete vedere due poltroni dormire sbracatamente, entrate qua dentro, come tassi, son per domani ripostisi. S'io posso finire la tela che io ho ordita, spero di far ridere tutta la vicinanza, o metterla tutta sottosopra. Io vo dentro a pigliare un'altra sorte di vestimenti; non ve ne ridete poi, quando mi vedrete in zazzera: amore n'è cagione di farci pazzi tenere. Hor su, chi ha tempo faccia, per che l'aspettare poi tempo si perde l'occasione; cosa molto difficile poi a ritrovare.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Maddalena & Cesare

Mad. Egli è desso. Apunto venivo, signor mio per trovarti.

Ces. Con buone nuove?

Mad. Nè nuove, nè vecchie, nè cattive, nè buone: ma per dirti che noi siamo tutte disperate in casa. La Taddea vedova (vedova tenuta all'usanza della terra; ma il marito, datogli la mano, andò in Aleppe, & nel ritorno la fortuna roppe la nave, e tutti perirono) e' si tiene che la sia come l'uscì del guscio. Et per che il tempo vola, la s'è scoperta con tutti d'essere inamorata d'un galante di Laura che la muore: & non ha nè giorno nè notte, un'ora di riposo. Laura di costei se ne ride da un canto, dall'altro piange per sè d'essere afogata in un bicchier d'acqua con quel vecchio, il quale oltre che le fa cattiva diacitura, ogni settimana e' va a vettura da questa & da quell'altra femina. Ma noi lo vogliamo corre stanotte dalla stufaiuola tua padrona, dove sappiamo ch'egli va.

Ces. Certo egli è quello, che poco fa la me ne

ragionava. Or sia in buon ora; sai tu ch'io venivo per ritrovarti con una buona, anzi ottima nuova?

MAD. E quale?

CES. Ecco la patente del nostro ritorno alla patria, con le possessioni libere & ogni nostro avere.

MAD. O signore, ringratiato sia tu sempre. Io ho del continuo sperato nella sua bontà, & ho fede di ritrovare un giorno, almeno uno de' nostri figliuoli.

CES. Eimè dolente, già me gli sono scordati.

MAD. Non già io, & ho a mente la voglia di vino che ha la Fiammetta sul braccio, & i nei grossi della spalla.

CES. Et i nei grossi di lei son di ricordo; ma più di Gianni batino quei cinque ceci sotto la poppa manca, & un rosso dall'altra. Le son cose impossibili da ritrovare: guarda più tosto di farmi consolato in questa nostra partita.

MAD. La ventura ti vien dietro. Fra poco la condurrò dalla Druda, che in cambio suo la corichi con il vecchio: vedi che lei vi metta te inanzi, & contentati. Io la lascerò nel tuo dimino.

CES. O felice a me, se tu fai cotesto! Sarà ella poi così, che tu la meni in casa?

MAD. Sta di buona voglia, che io ho fede che la ti verrà in braccio ancora volentieri; ti contenti tu?

Ces. Oimè!

Mad. Or vedi s'io ti sono una dabben moglie.

Ces. Non posso per l'allegrezza rispondere.

Mad. Io vo adunque a condurla, risponderàmi poi; & poi con doppia allegrezza del nostro ritorno, faremo festa.

Ces. Due fatiche ha l'uomo in questo mondo, che non si considerano, & pur son grandi; una si vede, & l'altra no. La prima è mantenersi, l'altra il sostentare la sua pazzia. Non bastavano i travagli del mondo, i quali da una parte mi danno affanno, che dall'altra la pazzia d'amore non mi sia a cuore. E' si suol dire che nelle cose averse il ricco si sa prosperare; ma in questi mia passati & presenti travagli, non mi hanno ancora saputo far questo servitio. In modo che l'uomo ha più da ringratiare Dio d'esserci nato savio che ricco, chè se così fosse stato (a dirla alla reale) io non sarei in questi laberinti. Se io mi sviluppo ora, mai più mi aggiro per sì fatte strade. Lasciami andare a casa a condurre il resto della mia pazzia a fine. Purchè qualcuno non m'abbia udito dir le mie stoltitie. O gran servitù di questa stufa! sempre entra & escono brigate.

SCENA SECONDA

LAURA, MADDALENA, DRUDA & VINCENZO

VIN. Ah! ah! so che io rido stanotte. Dal viso infuori, non paio io il magnifico? In cambio di stufarmi vo' vedere di coricarmi in un letto. Come bene ho fatto il furto di questi panni di sotto a quel gaglioffo! E' dorme sì sodo, che non lo desterebbono le bombarde; il vecchio v'è per due ore; egli si sta al caldo, del quale se ne rifà, & è entrato in un cicaleccio de suoi amori lungo, lungo. Lo stufaiuolo dice, madesì, e tira il cordovano, & a un bisogno m'aspetta. Et io me ne vo in quà; purchè io torni a tempo da rimettere i panni al luogo suo. Ecco la chiave, ecco il lanternino da ladri per vedere tutta la casa. Sta, io odo brigate; tosto dentro, non mi fare stentare, o chiave, di gratia. Chi non s'arristia non guadagna, la vacca è nostra, dentro, Vincenzo.

LAU. La fante s'è addormentata al fuoco, & la Taddea debbe essere sul buono del primo sonno.

MAD. Bella cosa questa città libera; guarda che nessuno ci dia fastidio; ma così vestite da uomo, paiamo signori.

LAU. Insegnatemi come debbo chiamar la cortigiana.

Mad. Lascia pur dire a me.

Lau. Andate adunque voi innanzi, che sapete l'uscio.

Mad. Tic, toc, tac.

Dru. Chi è là?

Mad. Son due forestieri, che cercano camere locande.

Dru. Adesso vengo alle Signorie Vostre.

Mad. Farai con quell'altro amico la mostra di ciò ch'io ti ho insegnato: & non uscire, come io ti ho detto, del segno punto per punto.

Dru. Venite dentro, ch'io sento brigate. O che maladetta stufa!

SCENA TERZA

Caterina & Bigio

Cat. La vesta del messer è su la tavola, la suo camera è serrata di dentro, cosa che mai si usò. Io sono stata a sorrecchiare all'uscio, & m'è paruto di sentire dimenare la lettiera; del resto la casa è netta come un bacino da barbiere. Dio sa dove son l'altre donne; va, rinvergale tu per qnesta terra. Anch'io voglio andare a cercare il Bigio: ma eccolo che ne vien piangendo. O ve' fantoccio vestito! deh vedi bel bambino che piagne!

Big. Io son rovinato, oimè, sciagurato a me. Va

portami, Caterina, un coltello, ch'io mi voglio sgozzare.

Cat. Che cosa è stata?

Big. O Dio, la vesta del messere . . . . la vesta, um um . . . . la chiave . . . . la chiave del messere . . . . la lanterna . . . .

Cat. Che vesta, pazzerello, l'è su la tavola; & messere fa un gran tentennare stanotte di lettiera. L'uscio non lo vedi aperto? tu se' briaco.

Big. Sogn'io o dormo? Come ha fatto il messere a volar nel letto a casa; senza me? E' mi par che sia in istufa ancora: e' panni mi sono stati rubati da uno che gli ha scambiati con i suoi.

Cat. Chi è adunque nel letto?

Big. Dillo tu che sei stata in casa.

Cat. Io ho dormito in cucina al fuoco.

Big. Et io ho sonniferato un poco su la cassa de' panni.

Cat. E d'un bel sonniferare, poi che messere o altri ti ha tolto la vesta di sotto, & non l'hai nè veduto, nè sentito!

Big. Io gne ne dovetti dare inanzi ch'io dormissi.

Cat. Ah! ah! è il padrone nella stufa da dovero?

Big. Credo di sì, lasciami veder prima la vesta, & poi ti dirò se egli vi è o sì o no.

Cat. Sai tu ciò ch' io voglio che noi facciamo?

Big. Che?

Cat. Mentre che le donne son fuori, insino che le tornano, andiancene a letto. Vedi che van gente là attorno carnelasciando . . . & ancor noi . . .

Big. Lasciami veder la vesta, & poi farò ciocchè tu vuoi.

Cat. Sì, anima mia, va la.

Big. Passi la S. V. donna Caterina bella.

SCENA QUARTA

Druda & Maddalena

Mad. O che allegrezza!

Dru. La compassione del povero gentiluomo, mi ha fatto comportare un sì fatto inganno di mettere uno scambio.

Mad. Ah! ah! ah!

Dru. Voi ridete; se mi fosse stato marito, come è a voi, non lo comportava mai. Morto a sua posta!

Mad. Ho ben fatto uno incanto; basta, basta.

Dru. Incanti mi piacque, voi avete un buono stomaco, como andrà ella?

Mad. Benissimo, & lo vedrete tosto.

Dru. Or via, andatevene a casa, & io andrò a trattenere il vecchio, & di tutto lo scompiglio lascio il carico a voi.

Mad. Sì sì: che vuol dire quest' uscio aperto?

Che sarà mai? Il vecchio è pur nella trappola! Dio voglia che quel famiglio porco, & la nostra scrofa, non abbian fatto qualche maleditione: sempre ci nasce qualche matassa da sviluppare. Intanto io entrerrò di qui, & serrerò tutti gli usci; chi vorrà venir poi in casa, mi farà motto.

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VINCENZO & MADDALENA

MAD. Tutte le disgratie, quando le cominciano, sogliono venire a un' atto, & le gratie a una, a una; ma questa volta le felicità mi son venute tutte a un tratto; favello delle cose del mondo.

VIN. Chi direbbe mai che la sorte m'avesse fatto tanto favore? & in che modo? Son ito in una stufa a diventar ladro e truffatore, & in una patria lontana dalla mia tante centinaia di miglia, a ristio di capitar male, travestitomi, aperto l' altrui case & violato gli altrui letti. Le son pur cose, che a pena si credono.

MAD. Et io ci venni, & mi posi come per ischiava in nuove contrade, & fra gente in altra maniera nutrite, & alla fine, mi son condotta a condurre la povera figliuola a cercare i difetti del marito. Ma questi discorsi non sono per ora d' allungargli più. Io andrò da Laura; della Taddea ne lascerò a te la cura; come io torno si terminerà il tutto; or va di sopra.

SCENA SECONDA

MADDALENA & DRUDA

DRU. V'aspettavo al passo, vedendovi in quà venire.

MAD. Come la fa Laura?

DRU. Ah! ah! so che il signore ha avuto il mele & le mosche.

MAD. Ecci nulla di rotto?

DRU. Nulla, insino a ora.

MAD. Si debbe esser contentato a modo suo, questa volta.

DRU. Il vostro incanto credo che sia giovato, anzi stato da dovero. Et non so dirvi altro, se non che la gli disse non so che pian piano; poi volle il lume, & mostrogli le braccia, le spàlle, e 'l petto; tanto ch'egli entrò in un pianto dirotto, che mai ha fatto altro che lagrimare. Non piangete ancor voi; che non ha fatto nulla.

MAD. Piango d'allegrezza.

DRU. Io resto stupida anch'io. Et egli credo che sia matto di Laura.

MAD. O che nuovo accidente, andiamo dentro, & lo intenderete. Laura poi s'ha da riempire d'un nuovo diletto, & voi, e tutti. Or ditemi, che fu di messer vecchio?

Dru. Lo stufaiuolo gli mostrò la scala segreta che viene in casa, & egli picchiò un pezzo, bravò, & pregò; ma nulla gli valse, nè fu di giovamento, per che io aveva pontato i piedi al muro di non ce lo volere. Credo che si gettassi per il sonno sul letto (dopo la coletione) dello stufaiuolo a dormire. Ma udite, che grida accorruomo, entriancene in casa.

SCENA TERZA

Niccolò & Stufaiuolo

Nic. Ribaldi, mariuoli, asassini, traditori. A questo modo am! poltrona tedesca, gaglioffa. A' signori di notte criminali, truffatori, cani a un gentiluomo Niccolotto, de'primi de'primi! Io ho più di dumila ducati d'entrata; & gli vo spender tutti per ritrovare il Bigio, che voi m'avete amazzato. Stradaiuolo, & non istufaiuolo, lascia che io mi vadi a rivestire, vedrai se io ti gastigherò. Vinegia non è miga il bosco di Baccano.

Stu. Messer magnifico, se voi sete gentiluomo, io sono uomo da bene, & che sia il vero, ecco che il vostro famiglio, nel truffarmi e' panni & fuggirsi, gli è caduto la vostra borsa: vedetela qua, togliete.

Nic. Tu menti per la gola: chè la borsa l'ho

quà, & sempre l'ho tenuta nelle mutande. O poveretto Bigio, che strana morte debbi tu aver fatta. Almanco avessi tu potuto far testamento de' danari, che io ti ho dati in XXV anni che tu stai meco.

STU. Questa borsa farà in giuditio testimonianza della mia innocenza.

NIC. Va' pure alla mal'ora, ribaldo.

STU. Io non so tante cose, la mia cassa v'ha renduto un saio di velluto, una berretta con una medaglia d'oro, un pennacchio di trinca, per una vesta così così; senza il tabarro che val due veste.

NIC. Tu vuoi cento stoccate, n'è vero?

STU. Io serro l'uscio; stoccate, & fate, & dite quanto vi piace.

NIC. Da dovero, ch'io paio uno sbricco; di questa tresca me ne verrà guadagnato; ma all'andare in casa sta il punto. Oimè la saracinesca è aperta; la mi sarà stata sforacchiata con qualch'altra chiave. Tic, tac. Io posso picchiare, e' saranno morti. Toc, tac. Questa sarebbe bella; truffato, rubato, asassinato, & fuor di casa, ou ou. Tic tic, toc, tac. Laura, Caterina, Maddalena? Saranno sotterrati tutti nel sonno. Sarà meglio ch'io vadi per un magnano, & faccimi aprire; altrimenti io non ci veggo grascia. Altro che far mula di medico; da'cattivi partiti bisogna pigliare il migliore; vedi a

quello che è condotta la mia magnificenza? Voglio tastare inanzi ch'io vadia, se l'uscio di quà fossi aperto per disgratia: & poi andrò via. E' par confitto, sì sta forte.

SCENA QUARTA

BIGIO & CATERINA

BIG. Chi domine era quello che voleva rovinare la porta, Caterina?

CAT. Va, indovinalo tu. Che sì che noi reditiamo questa casa? la camera è chiusa, & la vesta di messere si sta su la tavola con la berretta. Vogliamo noi andare su qualche ballo in maschera? Tu vedi, noi sian padroni, chè ogni uno è perduto.

BIG. Come ci travestiremo.

CAT. Con la vesta di messere io: e tu con la tua, o con la mia.

BIG. Va per esse, & andiamo. Io sto a pensare quello che si farà di sì gran casa. La voglio affittar mezza almanco per i camaugiari.

CAT. Piglia, vestiti: & daremo una giravolta su balli.

BIG. Et poi alla stufa a veder come egli è morto bene. Coteste maschere?

CAT. L'ho tolte di camera di madonna Lena. Dimmi, Bigio, sarà meglio che noi ci amogliamo insieme.

Big. Senza dote non farò io cotesta pazzia.

Cat. Non ho io a Poppi un forno, con un boschetto a torno attorno?

Big. Tu hai una rendita d'un podere.

Cat. Con un pezzo d'orto (oh che terreno grasso!) con nespole, & fichi cardegli tanto lunghi. E se io ci avessi tenuto sempre un ortolano di buon nerbo, farebbe tanta rendita ora, che tu ne staresti agiato largamente. Ma egli è bisognato che io ci abbi messo a chi io mi sono abbattuta; in modo che la maggior parte del tempo, e' si sta sodo.

Big. Se così è, ti torrò, & metterovvi di bei nesti.

Cat. Se tu provederai qualche marza rigogliosa, la si appiccherà bene.

Big. Va, che io son contento di far ciò che tu vuoi. Volta, volta, di quà: non vedi tu quanta gente, che non sia il Bargello?

Cat. Anzi no, che son gentilnomini; aspettiangli più tosto: che possiam noi perdere? & andremo di brigata. Ma mettiamci le maschere.

SCENA QUINTA

Laura, Cesare, Druda, Maddalena, Caterina, & Bigio

Dru. Si lamentano poi i padri, quando noi al-

tre donne facciamo figlioli con qualche segno: le voglie sono state pur ora buone.

Ces. Dal viso in fuori, non mi son mai dispiaciuti i segni.

Mad. Quanto sono io stata in casa, inanzi che accorta me ne sia! Nel governarla nel letto amalata, la riconobbi a quella voglia maggiore, & me ne certificai con il restante. Fu ancor grande il raccontare della presa.

Lau. Che io vi seppi ogni cosa dire.

Mad. Sì certo, & eri pur piccina.

Dru. Et io che me ne andava presa alle grida, quando la menavi quà come alla beccherìa: voi sete una prudente donna; & voi, M. Cesare, come la vi ha beffato bene.

Ces. All'amore che io portava a costei, mi pareva gran cosa, che non ci fosse un sopranaturale legamento.

Lau. Voi non vedete là M. Niccolò? Per la mia fede, ch' egli ha seco una femina, e ci ha veduto.

Mad. La vesta era in casa: come è possibile; che sia desso?

Dru. E pur'è, e la maschera.

Lau. La mal trovata sarò io.

Ces. Ogni cosa si acconcerà, lasciate dire a me, che io comincerò con le brusche, & poi verremo alle dolci parole: all' amicie, & parentadi. Do, vecchio senza pensieri, è questa l'ora

da un pari vostro, a ritrovarsi in maschera?

Dru. Bella gentilezza, volere sforzare la mia porta.

Ces. State forti, voi volete fuggire: tien costei, o Druda?

Lau. Poverina a me; si vede bene ch'io non ho nessuno in questi paesi.

Mad. Vedete come questo vecchio sta intirizzato?

Dru. Sentite come questa vacchetta sotto la maschera ride?

Ces. Cavatevi coteste maschere, mostrateci il viso.

Mad. Le mi paiono le nostre di casa.

Big. Ah! ah! ah! Io v'ho pur fatto tutti ridere: ah! ah! ah!

Mad. Che cascar ti possi egli mezzo il naso; vedi quest'altra pazzerella; dove sian noi stanotte? guardate come ci trattano i famigli.

Ces. Non più risa; di grazia lasciategli andare a spasso: e quando torna lor bene se ne venghino a casa.

Lau. Che, volete di nuovo far qualche commedia? Rimeniamo costei a casa, & quell'altro cerchi di messere.

Big. Dove volete ch'io lo ritrovi se fosse morto?

Mad. Sì, sì; egli è morto, & noi tutti andiamo a Padova. Date quà le mie maschere: andate alla stufa: abbian forse da tener conto noi di sì fatta generatione? Quanto peggio fanno, me-

glio è; a questo modo messere s'accorgerà con che gente egli ha da fare: andate a spasso, andate.

CAT. Se dicono che noi andiamo, che stai tu a vedere? Loro se ne debbono fuggire a Padova così ben vestiti, poi che messere è morto. Povero vecchio! quando mi baciava di nascosto in cucina, e' diceva: non dir nulla a madonna, vedi. Oibò gli putiva la bocca . . . . spù, spù, bavoso.

BIG. Andiamcene a chiarire alla stufa se egli è, o sì, o no morto. E poi venderemo la casa: chè non ci è la più stretta parente di te, se ti baciava.

CAT. Madesì, va la.

MAD. Gli hanno lasciato aperto. Va, tien servidori (come ho detto) sì fatti, fidatevi, brigata, di sì fatta razza. Che spegner se ne possa la semenza!

CES. Io tornerò a rivestirmi da pari mio, & ritornerò all'allegrezza, & la Druda dello stufaiuolo anch'ella si farà da bene.

MAD. A ogni modo, lo sposo debbe con ragione dormire.

DRU. Buona notte per un pezzo.

LAU. Buona notte, & buon anno. Tornate tosto, caro padre.

FINE DEL QUARTO ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Niccolò, *Magnano*, & Maddalena

Nic. So che voi dormite sodo, io ho avuto a rovellarmi intorno a quel vostro sportello di bottega, e hai penato poi un' ora a venire.

Mag. I pari nostri lavorano il dì, & la notte, a questa ora siamo come briachi nel sonno: & forse l' uno, & l' altro.

Nic. Non più parole. Eccoci quà sul fatto: guarda che nel girare con il grimaldello per quella saracinesca, tu non mi rovinassi qualche cosa.

Mag. La vostra magnificenza non dubiti. Io sono uso a tastare altre serrature che la vostra. Io ho rimesso tali rimbrencioli di toppa insieme, che per volerla aprire con chiavi grosse che non vi si affacevano, erano tutte strambellate; una brutta cosa da vedere!

Nic. In effetto, con destrezza si fanno le cose bene.

Mag. Chi l'ha aperta?

Nic. Che vuoi tu ch' io ne sappia; perchè?

Mag. Perchè non avete sì gagliardo braccio da sfondarla.

Nic. Il famiglio aveva la chiave, & la serrò iersera.

MAG. Non fidate mai a famigli la chiave della porta principale. La vostra magnificenza non è ella da casa Capretta?

NIC. Io son da casa Becco: or vedi, quel che tu vai cercando.

MAG. Per saper se voi siate gentiluomo, & se l'è vostra questa casa, la quale mi pare ch' abbi più bisogno di sconficcare che del grimaldello; altrimenti voi starete di fuori.

NIC. Ben sai che l'è mia, però sconficca, sconficca, non mi far più stentare.

MAG. Tof, tof, taf, tic, tuf, toc, tac, touf. Se la non è vostra non mi fate andare sopra un paio di forche.

NIC. E! lavora inviatamente.

MAD. Chi rompe la mia porta? Via al ladro, al ladro con i grimaldegli!

MAG. Cacasangue, dissi ben io, ser bestia, & non gentiluomo.

NIC. Tu fuggi, magnano, sta forte, torna: va, tienlo tu: il padrone son io: io sono il messere, in malora!

MAD. Egli è alla stufa, & non veste alla forestiera, tu mi pari un soldato. Correte, correte vicini, al ladro, al ladro.

NIC. Sta cheta, arrabbiata.

MAD. Al ladro, de' grimaldegli, al ladro.

NIC. Dio, m'aiuti, sarà ben fuggirsi, & incantonarsi; se io son veduto così, rimango svergo-

gnato. Diavol, che non ci passi qualche mio conoscente!

SCENA SECONDA

Caterina, Bigio, & Stufaiuolo

Stu. To' qui la sua borsa, & va, cercane altrove, di questo tuo magnifico.

Cat. Non ti ho detto che sarà affogato, e impantanato in qualche canale puzzolente? Getta via cotesto brachiere, e andiancene a casa, chè noi siamo gli eredi. Io voglio, Bigio, caro marito, che tu ti ritiri dalla parte di dietro, & goderemo da vecchietti: perchè io affitterò dinanzi, & ne caveremo un buon dato di pigione. La sala è larga, & sonvi camere, camerette, & mille stanzini godibili.

Big. Non lo so io? E' v'è da alloggiar per tutto largamente. Ma se tu tenessi a camere locande per tutto, non sarebbe meglio?

Cat. Sì bene, & guadagnerassi più ancora.

Big. Pur che tu possi la fatica di reggere alla gente che verrà; e vien tal poltroncione ad alloggiare, che si porta com'un asino: non so come tu starai patiente con costoro.

Cat. Come e' saranno così disonesti, io volterò lor le spalle, che gli alloggino altrove. Sì fatti carichi non mi tirerò io mai adosso.

BIG. Io ti ricordo poi, che le stanze son capace di molti, & volendo servire al corso che tu arai, & massime alle furie della Sensa, che tutto il mondo ci capita; vo dire che sarà bene torre una buona massara; per che io so certo che tu non potrai supplire di qua, & di là, a tanti, e ti rovinerai le reni; pur fa tu.

CAT. No, no: io voglio esser sola, & mi sento gagliarda, e mi basta ben l'animo di sodisfare a XXV & cinquanta per una necessità.

BIG. Poi che ti contenti così, andiamo a metter la scritta su la porta.

CAT. Quanti danari caveremo noi! Quando avrò pieno per tutto, e' mi gioverà pure a tirare di quelle poste, di que' mozzanighi larghi, & di quei marcelli, che empiono la borsa.

BIG. La fava, a' marcelli, & mozzanighi! e' vi ti pare essere già. Contentati pur di grossetti. Ma sta salda; chi è quel bravaccio con quella spada & con quel pennacchio incantonato?

SCENA TERZA

NICCOLÒ, CATERINA, & BIGIO

NIC. Dove vai tu ladro, con la mia vesta intorno? O, ò, tu sei la Caterina; chi ti ha dato cotesti panni? Quest'altra massara chi è?

BIG. Sono il vostro Bigio caro, caro.

NIC. O bestiaccia, imbriaco, tu m' hai rubato, per fuggirti con costei forse?

BIG. Perdonatemi, padrone, io vi dirò tutta la cosa.

NIC. Dì la verità, se non ti ficco questo nella gola.

CAT. Vù, u; messere, non fate, datemi inanzi venticinque frugate a me, più tosto che ferire il poveretto, che non ci ha colpa; udite inprima.

NIC. Sta cheta tu.

CAT. Voi siate sì bello, magnifico messere di velluto, o voi state bene si ben vestito! Andate voi imbasciadore scrivano su la nave Dolfina?

NIC. Taci bestia: dì su la verità, Bigio.

BIG. Io dormivo sopra la vesta, & la mi fu tolta per incanto, & poi trovai l'uscio aperto, & la camera su la vesta, che la tavola era serrata, & la berretta era accesa dalla lanterna: in casa: su, in casa.

CAT. E io filavo al fuoco dormendo, dove sentì uno spirito folletto, che dimenava forte forte la vostra lettiera, con madonna serratasi in camera: eravate forse vostra magnificenza?

BIG. Qui sta il punto, messere, se eri voi, o il folletto: perchè arete un pezzo che fare a levarmi di capo queste diavolerie.

CAT. Io v'ho pianto per morto, sete forse ancora?

NIC. Il malanno che Dio vi dia, furfanti. O sciagurato a me, io non potrò più comparire in palazzo ad avocare & sono svergognato.

CAT. Dì su, Bigio, quel che dice lo stufaiuolo di quel signore.

NIC. Che signore?

BIG. Non vi so dir altro, se non che madonna Laura stanotte, colà colà vi cercava, con la Maddalena, uno imbasciadore, una reina, che so io, che non conosco: e 'l Doge doveva essere con la signoria, & si ridevono di voi.

CAT. E la villania che gli dissono; castronaccio, mariuolo, bestia.

NIC. A me?

CAT. A me, che avevo la magnificenza della vostra vesta.

NIC. Siate voi imbriachi, & loro a fatto: non si conosce dal viso di questa mariuola, al mio, che ho la barba?

BIG. Noi eravamo in maschera, & la Maddalena ce le ha tolte, per andare a Padova, pur che la madonna non vadi via per sempre.

NIC. Tanto che sete iti in maschera da dovero.

CAT. Messer sì, acciocchè non foste conosciuto, & fu bene, perchè la madonna, quando la vi diceva puttanieri asassino, la non disse a voi, nè a me, per che io non ero voi, & la maschera non era me.

NIC. Che ha da far Padova, maschera,& madon-

na fuori? Non credo nulla; voi siate cotti dal vino, & io se gli è vero tal novella, non saprei mai con queste bestie che fare, & la vergogna a che siamo. O povero Niccolotto de' primi della contrada! Andate là a casa inanzi, gaglioffi, ch'io per la prima mi vo chiarire di questo folletto, che va dimenando le lettiere così forte: sarà forse stato quello, che m'avrà con la chiave guasta la serratura.

CAT. Non vi diss'io, messere, non ci mettete coteste toppe gentili, alla genovese; ve lo dissi pure: queste nostrali le quali son maschie, s'usano oggi dì, che da un canto, & dall'altro si possono adoperare.

NIC. Tu m' hai fracido, oltre ch'io son fuori, & come svergognato, mi rimango.

BIG. Fermatevi, messere: se voi volete toccar la mano a quel re, & quella reina che v'ha detto Caterina, e' son qua dietro.

NIC. Lasciami veder un poco questi miracoli.

SCENA QUARTA

CATERINA, NICCOLÒ, CESARE & BIGIO.

CES. Ben trovato, M. Niccolò,

NIC. O là, voi mi conoscete stravestito: voi chi siate?

CES. Sono un gentiluomo genovese, mercatante, & ho da spendere parecchi mila ducati.

Bic. Il mio messere non può vendere, ch' e' suoi beni son di fede scommessi.

Nic. Diavol, cheta questa bestiaccia.

Ces. Et Maddalena la quale è in casa la S. V. è mia consorte & cara donna.

Cat. Voi ne tenete un bel conto, a tenerla per fante; andategli dietro; non è ella ita a Padova?

Nic. Via famigliacci, andate in là, quando favellano i gentiluomini.

Ces. Noi sconosciutamente fuggimmo della patria, & siamo stati incogniti, con altro nome. Ora ci conviene palesare, & con quello onore ritornare a Genova che si conviene, avendo giustificato il mondo con l'innocenza mia, & sono (per dire il tutto alla S. V.) padre di Laura vostra moglie, & mi chiamo Gregorio Spinola.

Nic. Voi sete suo padre? & Maddalena suo madre?

Ces. Al vostro servitio, messer mio caro più che padre.

Nic. Io son tutto intenerito. Oimè voi siate mio padrone, e tutta la casa & ciò che io ho è vostro: o moglie mia cara, mi par mill'anni di vederla.

Ces. Questa è la signora Druda, la quale ho fatto tor per moglie allo stufaiuolo, & io gli do la dota; & meco tutte due verranno a Genova,

dove staranno benissimo. Io, la mia donna, & essa venivamo stanotte per notificarvi il tutto, e trovarvi in faccendato intorno a quella porta, che la S. V. volle sforzare, per venir di sopra, a questa femina ora da bene.

NIC. Perdonatemi, tutti gli uomini son di carne.

BIG. Caterina? Senti che son parenti, e' somiglia ancora tutto colui che mi dette i mozzanighi; am! signore, il mio messere vuol ch'io stia cheto; ditemi, è vostro figliuolo quello che forse m'ha rubato i panni?

CES. La vostra veste, con inganno, gli fu rubata da colui di chi sono cotesti panni, per farvi, a parlar netto, vergogna in casa; chi la tolse, & come l'è andata udirete tosto che siamo tutti in casa.

CAT. Che sì che noi faren nozze.

NIC. Ringratiato sia Dio, io son tornato in me & potrò comparire: andiamo in casa, ch'io veggo che la ci viene aperta.

CAT. Tu non vedi là, Bigio, lo stufaiuolo che s'è rivestito, & passeggia al fresco?

BIG. A suo posta, e io andrò a sedere al caldo: mi sa male che noi abbiamo perduto la casa. Chi fa il conto senza l'oste fa così.

CAT. A suo posta, va pur dentro, che io credo che messere gli paia mill'anni di saper chi tentennava la sua lettiera, & anche a me.

SCENA QUINTA

STUFAIUOLO *solo.*

Chi direbbe ch' io fussi quello dal berrettino, o cappelletto di paglia? Non paio un gentiluomo forse? Tal mi diceva ignudo poltrone, che mi darà del signore. Or su, il mondo è una gabbia da pazzi. La virtù non si fa valere, se la non ha de tif taffi attorno. Come si sente sonar la seta, le sberrettate volano, signor sì, messer qua, & illustrissimo là: se fosse l'imperadore in un saio di cotone, e' toccherà del tu, & del fatti in là. Facciamo a dire il vero, che cosa è la ricchezza alla fine? Et pure di tutti i ricchi, è tenuto più conto (da i più, dico) che de virtuosi. Io ho lavato nella mia stufa di grand' uomini, i quali venivano là dentro nudi. Io non conoscevo differenza alcuna, & la mandava tonda all' uno, & all' altro: ma poi nello spogliatoio, questo era di velluto, & quell' altro di saia vestito, in modo ch' io attendevo a quelle sete, & lasciavo da canto la lana. Vien poi veggendo, i mal vestiti i più erano i sapienti; & quegli altri parevano un pezzo di carne con due occhi. Vedete a quello che noi siamo sottoposti, a essere schiavi a' ben vestiti. Volete voi altro, che d' una tanta stol-

titia nostra, me ne crepa il core. Se lo dicesse il sole, tutti abbiamo a essere ignudi, & in catasta, e' non ne riporterà più il re che il filosofo in mano: tanto varrà il lino quanto la stoppa. Ringratiato sia Iddio, io sono uscito di stufaiuolo; dice bene il vero, chi ha da aver ventura, sia dove si voglia, poco senno basta; la lo trova in sin nelle stufe. Io me ne andrò a Genova, con questo ricco mercatante, con la Druda la quale sposerò, & uscirò di stenti. Avete voi veduti quanti casi in poche ore? Ne vedrete de gli altri, & qui, e altrove; il mondo è sopra un certo carro che gli sdrucciola malamente. Lasciami accostare, & entrare un poco nella lega del gentiluomo. Tic, toc. Dio sa se sentiranno, in tanto piacere debbono essere. Tac, tac.

SCENA SESTA

STUFAIOLO, BIGIO & CATERINA

BIG. Chi picchia? O stufaiuolo, tu sei sì ripulito! tu non sapete voi che quello che mi rubò i panni, & la chiave, & mi dette da imbriacarmi, era fratello di Laura, & era inamorato di lei, & non sapeva che la fosse sua sorella? Il bello fu che egli entrò nel letto, per contrafare messere, & vi trovò la Taddea vedova, in cambio di Laura. Vedi che ventura l' ebbe, poi che la gli voleva bene.

STU. Io so ogni cosa, & madonna Madalena, è stata quella che ha riconosciuto suo figliuolo, trovandolo nel letto, & gli ha fatti torre per marito & moglie: & io ho presa la Druda.

CAT. E tu hai, Bigio, da sposarmi; lo dirò a messere, se non gne ne di tu: Dilà in camera terrena, su quel canto di cassa me lo promettesti.

STU. Sarà ben fatto che tu gli manchi di fede, volli dir malfatto: & farete una coppia, e un paio: & così con tre paia di nozze faremo una bella festa. Or lasciami salir la scala.

CAT. Eccogli giù tutti ora, chè vogliono andare a casa madonna sposa.

SCENA ULTIMA

Tutti fuori.

NIC. L'allegrezza, mi farà tre dì lagrimare.

STU. Buon pro vi facci, signori, a tutti; & voi, messere, perdonatemi vi prego.

NIC. Ti perdono, messer sì, volentieri, io ti perdono.

CES. Ben venga, M. Gottardo, non si dirà più stufaiuolo.

STU. I panni rifanno le stanghe, io ho già guadagnato il messere da la S. V. Pian piano andrò al signore.

LAU. O padre mio buono, o fratel caro, chi avrebbe mai creduto che noi dopo tanti anni e tanti travagli fussimo insieme?

NIC. La mia vecchiaia ringiovanirà XXV. anni.

BIG. Messere, io ho pensato di uscire oggimai di tanti fastidi.

NIC. Tu farai bene, ma in che modo?

BIG. Io voglio tor qui la vostra fante di cucina.

CAT. Vedi balordo: dì madonna Caterina.

BIG. La signora Caterina, & copularmi come comanda la legge.

NIC. Fa prima un salto.

BIG. Ecco fatto.

NIC. Tu non facesti mai il più cattivo, va che io son contento.

CAT. Io gli dò quanta dota e' vuole: & già gli ho dati parecchi cornabò, ma io ne voglio contratto in forma di camera.

CES. Egli è bene il dovere.

BIG. Voi che mi darete, sig. Vincenzo, che mi togliesti la vesta?

VIN. Tutti i vestimenti ch'io lasciai alla stufa: poi che ho trovato, lodato Dio, padre madre moglie & sorella, per sì fatta cagione.

CAT. Voi messere, che gli darete?

NIC. Quella testa di cerbio grande per metterla all'arme vostra.

CAT. Sarebbe troppo gran presente, essendo stato cimieri di casa tanti anni; non voglio che vi priviate d'una sì fatta requilia.

Lau. Andiamo che non mancherà che dare a ciascuno,

Stu. Voi vedete, spettatori, le nozze di Taddea si vanno a ordire, con tutte l'allegrezze del mondo. Quelle del Bigio son tessute parecchi giorni sono. Chi vuol di quelle buone torni domani; & di queste di Caterina, a chi ne piace, può restare; delle mia, a dirvi il vero non so il giorno appunto, ma io le vo fare tanto grande, che se ne dica per tutta questa città. Però vi invito tutti, & con questo ciascuno con meco non faccia festa.

IL FINE DELLA COMMEDIA

EDIZIONE DI SOLE CENTO COPIE

N.° 36.

DEL CAV. MICHELE D' ANGIOLO GONFALONIERE
DI LIVORNO